

Il reportage

Ecco chi si oppone alla furia del Califfo

Viaggio nel nord dell'Iraq dove divampa la guerra all'ISIS
Così milizie curde e cristiane appoggiano i soldati di Baghdad



DA TIKRIT (IRAQ)
FAUSTO BILLOLAVO

Il generale porta con orgoglio il basco amaranto da paracadutista. Bazooka in spalla, si inerpica affondando nella terra della trincea improvvisata. Poi prende la mira e con un botto fragoroso lancia il razzo contro le postazioni del Califfo alla periferia di Tikrit, dove è nato il defunto dittatore iracheno, Saddam Hussein. **Hamid Karim** comanda la V brigata speciale dell'esercito di Baghdad, che assieme alla bandiera nazionale sventola quella dell'imam Hussein, il marito degli sciiti.

I suoi uomini urlano «Allah u Akbar!» (Dio è grande) e si scatenano in una caotica sparatoria contro il nemico. Un ufficiale ciccone alla sua testa la mitragliatrice pesante vomitando una valanga di fuoco. I più esperti sparano un paio di raffiche e si mettono al riparo timorosi di venire inquadriati dai cecchini. Un soldato con l'elmetto dipinto di teschi bianchi segna, pollice alzato, che è tutto ok. A 500 metri, oltre la terra di nessuno ribattezzata «la valle della morte», si annidano i segnavia del Califfo. Le postazioni sono ben nascoste fra edifici colorati maorne scaglie dai colpi e anneriti dalle cannonate. La furia della battaglia per Tikrit non ha risparmiato una sola casa trasformando la periferia in città fantasma. Un passaggio abbandonato in mezzo alla strada

Tikrit è devastata
La città natale di Saddam Hussein è stata teatro di scontri furibondi. Il mausoleo dove era stato sepolto l'ex rais è stato praticamente raso al suolo

ed una bicicletta da bambino piegata in due fanno capire il dramma dei civili fuggiti in massa. I combattimenti hanno distrutto pure il mausoleo di Saddam. Dopo l'impiccagione dell'ex dittatore nel 2006 il corpo era stato sepolto a Tikrit. Poiché mesi fa la sua tomba l'ha portato via, in segreto, tenendo il peggio. Oggi al posto della tomba c'è il cratere di una bomba. «I 1 samiti, che gli sono rimasti fedeli, combattono al fianco di Daish (Il suo Islamico n.d.a.)», denuncia il generale Karim, che in poche settimane spera di conquistare Tikrit.

La lenta riconquista

Il primo passo verso Falluja a Mosul, la «capitale» irachena del Califfo, dopo la conquista di un terzo dell'Iraq con la clamorosa avanzata della scorsa estate. Gli americani puntano a rifondare tre divisioni dell'esercito iracheno, che si è sciolto come neve al sole. Un totale di ventimila uomini, che assieme alle altre cinque divisioni rimanenti lanceranno una grande controffensiva in primavera. Tutto il fronte a ridosso di Baghdad è in mano alle milizie sciite mobilitate dal richiamo alle armi del grande ayatollah Alì Al Sistani. Un milione di volontari, che sono stati inquadrati in minima parte per mancanza di armi e addestramento. La «Legg di giusti» è la milizia più forte collegata al generale Qassem Soleimani, il comandante dei Pasdaran iraniani. I «Battaglioni Hezbollah» sono guidati da Abu Mahdi al Muhandis, l'ingegnerino inserito dagli Usa nella lista dei terroristi ricercati. Altre milizie come i «Ripari del giorno promesso», le «Brigate della pace» ed il «Corpo Ba'dir» rispondono alle varie anime politiche scie dell'Iraq. Almeno diecimila miliziani coordinati dal generale iraniano Bahgat Mahdi sono riconquistato Jurf al Shakar, una roccaforte del Califfo sulla strada per Falluja. Delle palme falciate dall'artiglieria non sono troncanti arretrati. Un centinaio di blindati sui last della strada prin-

cipale dimostra la furia della battaglia. «Stavamo avanzando quando il cecchino ha cominciato a sparare. Ah, un amico fraterno, correva al mio fianco. È caduto colpito in pieno petto diventando un martire», racconta Mohammand, un ragazzo in mimetica e cappellino da baseball. In prima linea è diventato veterano in fretta. I suoi compagni d'arme mostrano un'ambita preda di guerra: la bandiera nera del Califfo. I seguaci saniti dello Stato islamico sono addirittura riusciti a deviare le acque di un affluente dell'Eufrate inondando il deserto attorno a Jurf al Shakar per far impantanare i blindati degli olandesi sciiti. Prima di ritirarsi le truppe jihadiste hanno fatto saltare in aria un grande ponte che un tempo era dedicato a Saddam. Di fronte

al pachiderma di cemento spezzato in due il sergente Haidar ha le idee chiare: «Aspettiamo solo l'ordine per avanzare e sparare via i terroristi dall'Iraq. Se resistono li uccidiamo tutti». Non sarà così facile, come si stanno rendendo conto le truppe curde sul fronte nord, che per un soffio hanno fermato l'avanzata del Califfo. Ad una ventina di chilometri da Mosul le postazioni dei pesmerga, incastrate in campo aperto, sono semicircondate dai villaggi controllati dallo Stato islamico. Da una trincea curda sparano raffiche di kalashnikov e mitragliatrice contro il nemico, che non risponde. I cecchini ed i mortai dello Stato islamico sono invisibili in una specie di fabbrica abbandonata a soli 300 metri. Un drone ci monza sopra

la testa alla ricerca di obiettivi jihadisti da colpire. Enormi fiamme, come nelle guerre medievali, difendono le trincee dei pesmerga, i terroristi kamikaze si lanciano su i blindati imbottiti di esplosivo verso le nostre linee. Anche se il cristiano saltano per aria grazie ad un radiocomando attivato a distanza. L'unico sistema a farli cadere prima nel fossato» spiega il generale curdo Dedawan Ibraheem. Più ad ovest attorno al villaggio cristiano di Telleskef, liberato dai curdi, combattono i giovani di un'unica famiglia accorsi a difendere la «patria» da Olanda, Germania e Inghilterra. Uno dei veterani, che adesso è in licenza ad Erbil, la capitale del Kurdistan, viene dal Canton Ticino. Aho, in divisa cachi, è un pesmerga «italiano», che

LA FUGA DISPERATA DI UN'ANTICA COMUNITÀ

BI TELLESKEF (NORD DELL'IRAQ) La croce sopra la porta di casa spalancata è ancora intatta, ma il cancello d'ingresso l'hanno portato via il televisore al plasma, ma i pesmerga hanno rubato sette volte in casa mia. Se il Califfo ha svuotato poche case, i curdi le hanno saccheggiate e tutte», denuncia **Rustam Shamoon Sheya**. L'ingegnere cristiano viveva in una bella villetta all'Isra. L'immagine di Cristo, che resiste su una parete sovrastata dal cavo dell'armadio svuotato alla rinfusa per cercare qualcosa di valore. I proprietari sono fuggiti così in fretta da abbandonare le ciabatte sulle scale. In un'altra abitazione hanno spezzato in due un crocifisso. Nella chiesa di San Giorgio, in un villaggio vicino, libri preziosi come l'antico Testamento scritti a penna sono finiti nella polvere e stracciati in segno di disprezzo. Telleskef è dintorni sono stati occupati per un mese dallo Stato islamico, che ha portato via almeno 3 mila capi di bestiame e saccheggiate qual-che casa. Poi so-

no arrivati i combattenti curdi a «liberare» il villaggio, ma molti denunciano che è pure peggio. «Quelli del Califfo mi hanno portato via il televisore al plasma, ma i pesmerga hanno rubato sette volte in casa mia. Se il Califfo ha svuotato poche case, i curdi le hanno saccheggiate e tutte», denuncia **Rustam Shamoon Sheya**. L'ingegnere cristiano viveva in una bella villetta all'Isra. L'immagine di Cristo, che resiste su una parete sovrastata dal cavo dell'armadio svuotato alla rinfusa per cercare qualcosa di valore. I proprietari sono fuggiti così in fretta da abbandonare le ciabatte sulle scale. In un'altra abitazione hanno spezzato in due un crocifisso. Nella chiesa di San Giorgio, in un villaggio vicino, libri preziosi come l'antico Testamento scritti a penna sono finiti nella polvere e stracciati in segno di disprezzo. Telleskef è dintorni sono stati occupati per un mese dallo Stato islamico, che ha portato via almeno 3 mila capi di bestiame e saccheggiate qual-che casa. Poi so-

solo emigrare, ma per farlo hanno bisogno di soldi. Agenzie immobiliari senza scrupoli di Erbil comperano le loro case abbandonate nella piana di Ninive a prezzi stracciati, 3 o 4 volte inferiori al valore reale. «Sulla pelle dei cristiani si approfittano del loro dramma» denuncia padre Zuber Naser nella capitale del Kurdistan. Una casa con il terreno di 200 mila euro viene ceduta a 50 mila. Non è chiaro chi si celi dietro le agenzie senza scrupoli, ma il religioso è convinto che sia un «disegno per cambiare la mappa demografica della piana di Ninive facendo sparire la presenza cristiana». Anche sugli aiuti umanitari c'è chi se ne approfitta. Ambulanze e carichi di medicinali vengono fermati al confine turchi o all'aeroporto di Erbil. Per essere destinati ai profughi cristiani le autorità curde vogliono gestire gli aiuti secondo i loro interessi. «Spesso non arrivano ai cristiani o le medicine vengono vendute al mercato nero» racconta la dose padre Naser.





per dieci anni ha lavorato come muratore in Meridione, vicino a Foggia.

Il pericolo in casa

Al fianco dei curdi stanno sorgendo le milizie cristiane. Una dozzina di volontari pattuglia il villaggio abbandonato di Bakka e presidia la chiesa di San Giorgio. I ragazzini in mimetica e armi in pugno baciano la croce sul portone di ferro dell'ingresso secondario, sotto il campanile. «Abbiamo salvato crocifissi e antichi manoscritti in aramaico, la lingua di Cristo, gettati nella polvere dai terroristi», dichiara orgoglioso un giovane volontario mostrando i Vangeli sopravvissuti. La minimilitarità del «sacrificio» è nata in agosto, dopo la cacciata dei cristiani dalla piana di Ninive. Que-

sta fetta del fronte è comandata dal generale dei pedanegra, Abdul Rahman Kawryal. Un veterano delle guerre contro i turchi e Saddam Hussein, che mostra le foto dell'ultima battaglia vicino al confine con la Siria. Sui telefonini i cadaveri dilaniati dai colpi dei combattenti jihadisti sono dei trofei. «Dai lineamenti non sembravano arabi», spiega l'ufficiale. «Non avevano documenti, ma in tasca abbiamo trovato banconote in euro, rubli russi usati dai cececi e telefonini con il menù in inglese. Venivano dall'Europa: il pericolo lo aveva già in casa. Per questo in Kurdistan stiamo combattendo anche per loro».

VIDEO SU
www.corriere.ch/k/120521

Nel giardino della chiesa di Sant'Elia ad Ankawa, il sobborgo cristiano di Erbil, c'è ancora una tendopoli che ospita 522 anime, nonostante l'arrivo dell'inverno. Dei giovani con la croce al collo parlano in aramaico, l'antica lingua di Cristo. Una piccola stanza della Madonna in mezzo alle tende sembra quasi sorvegliare i rifugiati. «Europei svegliatevi!» esorta Douglas Bazi, il parroco di Sant'Elia che ospita i

Voglia di emigrare
Molti dei 120 mila rifugiati cristiani in Kurdistan sognano solo di emigrare ma per farlo hanno bisogno di soldi. E c'è chi se ne approfitta.

rifugiati: «I vostri fratelli cristiani in Iraq stanno morendo. Aprite le porte e concedete alla mia gente i visti per emigrare e andarsene da questo Paese orribile». I cristiani in fuga vivono come bestie nel centro commerciale in costruzione di Ankawa dove gli «salleggi» sono dei locali, che talvolta hanno dei teloni azzurri al posto del soffitto. «Venite a vedere come siamo sistemati in questi appartamenti», si lamenta Noor Subah, in inglese stentato spiega che non può tornare a casa con la sua famiglia: «Ci spozzeranno». È per essere sicuro che lo abbiamo capito è il segno con la mano, che passa come un coltello sotto la gola. Patrick Enayya, volontario dell'organizzazione americana «Save Iraq Christians» è il giovane responsabile di uno dei centri abitativi. «Intere famiglie cristiane esasperate stanno scegliendo la via del pagamento clandestino in Europa pagando anche 10 mila dollari ai trafficanti di uomini», ammette sconosciuto.



ARMI DI DESPERAZIONE A sinistra i governativi mostrano una bandiera nera del Califfo catturata in battaglia. Nella foto grande un assalto dell'esercito iracheno. Qui sopra, dall'alto in basso, un presidio governativo nei pressi di Mosul, sentinelle cristiane e guardia di un cristiano (Foto © Fausto Biliavoso)

IN L'INTERVISTA
ATHRA MANSOOR KADO*

«Ci sentiamo sempre più soli contro tutti»

IL QOSH (KURDISTAN) Giovane curda con le armi in pugno pattuglia le strade di Al Qosh, una cittadina cristiana nel nord dell'Iraq a ridosso del fronte della guerra con il Califfo. Un ragazzino con la barba nera avrà poco più di 20 anni. Un suo compagno con il fisico da Rambo ostenta muscoli ed equipaggiamento militare americano.

I miliziani assiri presiedono chiese, monasteri, il cimitero e la loro sede fortificata piazzata in una posizione strategica. Athra Mansoor Kado faceva l'insegnante, ma con la minaccia dello Stato islamico alle porte è stato nominato vicecomandante di una trentina di cristiani in armi ad Al Qosh. Non è l'unico reparto del Movimento democratico assiro, che ha due parlamentari a Baghdad. Sul giubbotto antiproiettile Kado si è fissato un bracciale di perline con scritto «Free Assyria», il sogno quasi impossibile di un'entità autonoma cristiana nel nord dell'Iraq. Gli abbiamo fatto qualche domanda.

Athra Mansoor, perché vi siete armati?
«Il nostro primo obiettivo è riconquistare i villaggi e le città pendute di fuori all'avanzata dello Stato islamico (ISIS). Così i cristiani potranno tornare nelle loro case. Per farlo abbiamo bisogno che il nostro territorio venga dichiarato zona protetta dalla comunità internazionale con un intervento sul campo. Poi saremo noi a garantire la sicurezza della nostra gente».

Non vi fidate delle truppe curde?
«Il mio unico, vero, amico è questo felice mitragliatore Ak 47. I pedanegra curdi e l'esercito iracheno si sono volatizzati quando lo Stato islamico ha attaccato abbandonando i cristiani al loro destino. Assieme agli yazidi (un'altra minoranza massacrata dal Califfo *n.d.a.*) dobbiamo garantire protezione alle nostre comunità con il vostro aiuto. Dopo quello che è accaduto non possiamo proprio fidarci di nessuno. Però avete solo armi leggere e poche munizioni. Come pensate di affrontare i seguaci della guerra santa?»

«È vero. Ognuno di noi ha solo 120 proiettili. Per questo motivo chiediamo ai Paesi che stanno inviando consiglieri ed istruttori militari in Iraq e nel Kurdistan di addestrarci e fornirci le armi necessarie. Non vogliamo che l'Europa o l'America combatta per noi, ma aiutarci a costituire delle unità che manterranno la piana di Ninive occupata dall'ISIS. Prima che venissimo cacciati era un'area a stragrande maggioranza cristiana».

Lo avete già chiesto ufficialmente?
«Certo, ma non abbiamo ricevuto alcuna risposta. I consiglieri occidentali stanno arrivando per addestrarci ed armare solo i curdi. Agli assiri basterebbe una piccola percentuale di istruttori e armi. Come potete capire che dovete investire su di noi? Siamo cristiani come voi e abbiamo bisogno di aiuto per difendere una presenza millenaria in queste terre».

Per il momento, però, siete pochi...
«Non abbiamo armi da consegnare alle migliaia di volontari cristiani dell'Iraq pronti a combattere. Non solo: riceviamo decine di richieste dall'Europa e dagli Stati Uniti di contrattaccare i terroristi venire al nostro fianco. Per il momento siamo costretti a farli rimanere a casa perché non sono in grado di addestrarli e armarli».

Qual è la vostra minaccia? Siamo pronti a farlo fino alla morte. Non vogliamo più scappare...
«Al Qosh proteggiamo le nostre famiglie. La casamatta sul tetto della sede dormo la via di ingresso alla città, che sorvegliamo giorno e notte. In caso di attacco il primo obiettivo è evacuare in sicurezza i cristiani. E poi resistere anche se abbiamo solo 120 proiettili a testa. Siamo pronti a farlo fino alla morte. Non vogliamo più scappare».

Molti cristiani sperano solo di emigrare studi delle violenze. Non temete che ci sarà una fuga di massa invece della resistenza?
«Come assiri abbiamo una storia di settemila anni di resistenza. E noi siamo cristiani cristiani. La nostra terra e vogliamo restare e qualunque costo, ma l'Occidente non deve rimpiangere a guardare impotente il nostro genocidio».

* militare assiro-cristiano



IL BACIO Un miliziano bacia la croce sulla porta di una casa. (Foto © Fausto Biliavoso)

Nel loculo A 203 del centro commerciale in costruzione di Erbil, quattro metri per quattro, appartiene la famiglia di Cristina Khader Ebada, una bimba di tre anni. Il padre, cieco, si fa il segno della croce quando entrano. La madre Aida è disperata: «I terroristi sono arrivati nella nostra cittadina, Karakosh, ufanando Allah o Akbar e che i cristiani devono andarsene. Il 22 agosto ci hanno caricato su degli autobus. Prima siamo stati derubati e poi un uomo vestito di nero, lo sguardo da diavolo ed i capelli bianchi si è preso la mia bambina, senza spiegazioni. Non l'ho più vista e non so dove sia».

La chiesa di San Giuseppe è il quartier generale del vescovo caldeo di Mosul, Amil Nuna, costretto alla fuga con i suoi fedeli. «L'Occidente ci ha dimenticato», denuncia il prelado. «Abbiamo bisogno di case per l'inverno, ma il progetto di 5 mila abitazioni presentato all'Unione europea è rimasto lettera morta».